

Where have all the rituals gone?*

Rituali e psicoterapie

Alfred Plaut, Londra

1. Introduzione.

La parola « trasformazione » occupa nella psicologia di Jung un ruolo estremamente importante. Nel 1911, quando aveva trentasei anni, egli iniziò a lavorare a quel libro che avrebbe fatto epoca, e che dapprima vide la luce sotto il titolo de « La psicologia dell'inconscio » e che è noto nella sua versione riveduta come « Simboli della trasformazione ». Il concetto di « trasformazione » è collegato con quello di energia psichica, che analogamente a quella fisica, ha a che fare col movimento e con la dinamica. Jung si interessò molto alle analogie, fisiche e di altro genere, delle trasformazioni psicologiche e delle loro potenzialità globalizzanti. Egli rintracciò paralleli in testi antropologici, religiosi e soprattutto alchimistici. I particolari aspetti di cui mi occuperò sono le trasformazioni tese verso dei risultati terapeutici e che sono accompagnate da certi rituali, più spesso impliciti che espliciti.

Ma prima intendo ricordare la posizione che Jung prese in « Sul Rinascere ». In « Forme di rinascita »

* «Where have all the flowers gone? » si intitolava la canzone del LP. «Farewell Angelina» (1966) che Joan Baez rese celebre al pari di « We shall overcome » tra la generazione dei figli dei fiori. Devo a Fernanda Pi vano la notizia che questo song era stato in origine un canto tedesco « Sagt mir wodie blumen sind » ispirato da « Il placido Don» di Mikhail Sholokhov, poi tradotto in inglese da Pete Seeger (uno dei tre musicisti americani che con Alan Lomax e Woody Guthrie, Dario Salvatori definisce i nonni di Bob Dylan ') di solito consideratene l'autore; a lanciarla prima della Baez erano stati il gruppo folk ' Peter Paul and Mary » oltre a Marlene Dietrich. Questa canzone ebbe un grande successo sponta-

neo e non commerciale essendo cantata tra l'altro in tutte le manifestazioni, in gran parte ritualistiche, di quegli anni, come le marce contro la guerra del Vietnam o per i diritti civili. Date le vibrazioni di cui sono ancora cariche le parole « Where have all the ritual gone? » il titolo dell'intervento di Plaut che ne è un'allusiva parafrasi è stato così lasciato nella lingua originale. (N.d.t).

egli ricorda che, attraverso la testimonianza o la partecipazione a certi riti di trasformazione, come la Messa o i misteri pagani, viene accordata all'individuo l'immortalità. Jung quindi considera la psicologia della rinascita e cita un numero di possibilità tra cui lo sviluppo della personalità, l'arricchimento della mente e soprattutto l'Individuazione. La trasformazione dell'uomo in ciò che egli realmente è, lo qualifica più in alto dell'identificazione in un gruppo o dell'eroe di un culto, oltre i risultati ottenibili dai procedimenti magici e dalle cosiddette trasformazioni tecniche, (intese a produrre la trasformazione riproducendo la stessa serie di eventi scoperti da qualcun altro nel corso di processi spontanei o naturali di trasformazione). L'impovertimento della personalità e gli stati di possessione sono indicati come risultati **negativi**. Ma più attinente al mio tema è l'osservazione di Jung a proposito dello spettatore — si badi: non il testimone o colui che partecipa ad un rituale — il quale (sebbene coinvolto) non necessariamente ha bisogno di essere cambiato, potendone restare all'esterno, e gestendone l'esperienza sul piano estetico. In tal caso non occorre assolutamente che gli succeda qualcosa.

La mia opinione è che la funzione ritualistica di contenimento dell'analisi e di altre forme di psicoterapia sia stata sottovalutata rispetto alle tecniche specifiche tese a produrre cambiamenti delle strutture psichiche e delle loro reciproche relazioni. In secondo luogo sostengo che l'effetto ritualistico di qualsiasi terapia dipende, in definitiva, dalla presenza di un adeguato contesto sociale e culturale. Quello che intendo dire sulla proliferazione delle psicoterapie mi sembra una diretta conseguenza della mancanza di tale contesto. Credo tuttavia che, purché non ci siano limiti di tempo né scadenze prestabilite, l'aspetto ritualistico di un'analisi a lungo termine possa creare il proprio contesto e la propria funzione di contenimento. Con ciò non intendo dire che ogni cosa dovrebbe restare sta-

tica e ferma, ma che nell'ambito di una terapia che la contenga, può aver luogo una certa crescita psichica graduale anche se limitata. Si richiede soprattutto che l'analista sappia davvero essere pienamente presente. Precise azioni ritualistiche — anche se avulse dai simboli e dai miti che le sottendono — possono essere di un certo aiuto. Ritornerò su questo punto alla fine del mio articolo. A questo punto ci può essere di aiuto qualche definizione.

I rituali fanno parte di riti e possono essere di genere sacro e profano. Le definizioni che danno i dizionari di « rituale » di solito spiegano come essi prevedono una procedura formale, usanze, regole solenni che possono essere caratteristiche di un paese, di un popolo o di una classe di persone. Un termine connesso è « cerimonia » o « cerimoniale » che si riferisce più che altro alle impalcature esteriori, come per esempio all'osservanza precisa di forme convenzionali di deferenza o rispetto. Ma non mi soffermerò su questo se non per accennare di sfuggita all'ormai vuota o incartapecorita facciata insignificante dei riti, che può sopravvivere per scopi per cui essi non furono mai destinati, come il fasto e l'ostentazione, la pubblicità o il calcolo politico. Osserviamo, comunque, che le trasformazioni sociali possono causare simili deterioramenti; quella che un tempo fu una solenne osservanza finisce per essere un'impalcatura stereotipata. Ma deve sicuramente avere un significato psicologico il fatto che siamo riluttanti ad abbandonare un rito anche dopo che è diventato una formalità, una semplice sequenza di gesti, forse per amore dell'esteriorità, forse senza nessuna precisa ragione, semplicemente per abitudine. Se un matrimonio regale fa la felicità di milioni di telespettatori in tutto il mondo, il bisogno di una simile ostentazione può essere un indice diretto della perdita di significato di un rito matrimoniale in circostanze ordinarie. In ogni caso ho i miei dubbi che persino l'osservazione e la partecipazione così profonda-

mente commosse ad un rituale possano significativamente aumentare il numero di matrimoni religiosi o ridurre il tasso di divorzi tra la popolazione.

Il mio scopo generale allora deve essere quello di indicare perché una società e gli individui che la compongono non possano sopravvivere in una condizione priva di riti e cerimonie che veicolano un vitale messaggio simbolico. A tale scopo postulerò che ogni rito è accompagnato da istruzioni implicite o esplicite circa quello che **non** deve essere fatto durante il suo svolgimento, in altre parole da una proibizione o tabù. Perciò dovrò addentrarmi nelle ragioni psicologiche per cui si infrangono i tabù.

Poiché non sono qualificato a parlare degli aspetti religiosi o sacramentali dei riti come tali, mi devo limitare ad alcune osservazioni cliniche fatte in una società che dubita di ogni dogma ma non è matura per ammetterlo. Sono tempi, i nostri, in cui anche teorie considerate sacrosante (perché scientifiche) non sono esenti da frequenti revisioni.

In questo contesto è importante ricordare che, stando a Jung, Freud impregnò di dogmatismo la sua teoria della sessualità infantile, nella speranza di prevenire così delle scissioni. Jung stava allora esprimendo il suo giudizio critico sull'atteggiamento di Freud. Tuttavia in « Psicologia e religione » egli riconobbe il valore dei dogmi religiosi come « esperienze dirette », che sono al tempo stesso estremamente eloquenti e durano più a lungo di teorie scientifiche. D'altra parte l'esistenza di un dogma può anche agire da efficace difesa contro ulteriori esperienze dirette. Credo che la risposta a questo paradosso dipenda dal grado di asservimento con cui si è costretti ad aderire ad un dogma religioso o laico e ai relativi rituali che hanno la funzione di mantenere in vita il simbolismo di eventi importanti dell'esistenza. E' vero che nell'ambito della nostra

pratica analitica l'accento può spostarsi da un aspetto all'altro, per esempio da osservazioni reverenziali del «materiale» alla venerazione del transfert e del controtransfert. Ciò che conta di più di questi spostamenti di accentuazione è il fatto che si coltivino scrupolosamente incontri psicoterapeutici tesi ad esercitare un positivo effetto trasformatore sullo stato della mente. Questi incontri, a mio parere, sono anche rituali nell'accezione suddetta. Comunque, come mostrerò più avanti, le modificazioni così ottenute sono scarsamente rilevanti.

2. Rituali alla ricerca di un ambito contenitore.

Naturalmente nei gli sforzi di Freud e quelli della Chiesa Cattolica Romana per prevenire gli scismi e la proliferazione di dogmi si sono mostrati efficaci a lungo andare, sebbene entrambi funzionarono da forti contenitori per tutti gli esseri umani che aderirono all'insegnamento. La ragione per cui le organizzazioni religiose sono riuscite ad assolvere la loro funzione per tanto più tempo delle teorie dalla vita breve, si può trovare nel loro rapporto con una Divinità immortale, nella presenza di un terzo che impegna alla fedeltà due o più fedeli o adepti. Quel che più conta, rituali complessi, percepiti ed apprezzati dai sensi nella sicurezza di un'istituzione permanente, ebbero cura della speranza di immortalità del singolo: una simbolizzazione della vita eterna facilmente accessibile per ogni credente. A confronto e in contrasto, il contenitore di un culto centrato sulla personalità, con un certo numero di fedeli aderenti, non è che un fragile vaso che, come altre istituzioni che conferiscono uno status di cui esiste una richiesta crescente, richiede riti di iniziazione sempre più rigorosi; la generazione più giovane deve avere delle qualifiche e sottoporsi a prove che alcuni dei loro predecessori non possedevano e non avrebbero superato. Tali metodi pon-

gono sempre più l'accento sull'aspetto cerimoniale esterno nel momento in cui il valore innato del rito (di iniziazione) viene quasi dimenticato. Si potrebbe anche ammettere che quanto più aumenta il dubbio represso sul valore delle istituzioni, tanta più enfasi verrà posta sulle apparenze, come il cerimoniale e il protocollo. Vorrei considerare l'ascesa ed il declino delle istituzioni, comprese le società evolute come parte della storia naturale. Che da queste organizzazioni sia stata per la prima volta aperta la strada e favorita la diffusione di importanti conoscenze non lo si mette in discussione: questo è certo.

L'importante domanda che sorge da osservazioni e riflessioni simili è perché dovremmo veramente aver bisogno di rituali. Gli etologi hanno dimostrato che i rituali non sono una prerogativa esclusiva degli esseri umani; cerimonie complesse funzionano da regolatori sociali tra altri animali. Jung, particolarmente interessato ai modelli istintuali, mette in rilievo l'impatto diretto e potente dei rituali religiosi sull'aspetto irrazionale della nostra mente. Egli pone l'accento sui numinosi effetti archetipici trasmessi dai rituali piuttosto che dalla ragione. I rituali sembrano allora gli agenti esecutori attraverso i quali ha luogo la comunicazione e persino la comunione, talvolta in maniere elaborate e premeditate, altre volte con azioni assai semplici ma ripetute con frequenza. Questi possono variare da espressioni facciali automatiche o gesti che costituiscono un linguaggio di segni, allo stare insieme in silenzio per esprimere cordoglio. Sebbene il linguaggio non sia il prerequisito di questo tipo di comunione ritualistica, ove mai l'uomo fosse privato del linguaggio, il silenzio senza parola non potrebbe avere per l'essere umano tanti significati ritualistici.

Noi abbiamo un intimo bisogno di distruggere per mezzo della parola e del linguaggio parlato le false apparenze, le ipocrisie. Un bisogno di ribellione contro le gerarchie, le istituzionalizzazioni, i si-

stemi, le chiese o qualsiasi altro nome si voglia dare alle istituzioni sociali. Ma posso pensare ad almeno due ulteriori incentivi all'infrazione dei tabù che, come ho detto, sono il normale accompagnamento dei riti; uno è il motivo per cui « il frutto rubato è il più dolce » e provoca un'immediata sensazione di libertà ogni volta che si infrange un tabù.

L'eccitazione iconoclasta giunge al suo apice lì dove, precedentemente, il culto tramite cerimoniali elaborati e severi ed un'obbedienza cieca costituiva la regola. E' quasi certo che l'attuale voga degli incontri basati sulla comunicazione non verbale o sulla sensitività e similmente delle terapie di gruppo, debba buona parte della sua esistenza al rituale esclusivamente parlato ed ai tabù dell'originario dogma psicanalitico per cui non-si-deve-toccare-il-paziente. Desidererei far riferimento al secondo stimolo come al « motivo della stanza proibita », alludendo, naturalmente al folklore e ai racconti di fate. Anche qui il movente è la trasgressione di ciò che è vietato in nome dell'ordine costituito. Ma, contrariamente al motivo del frutto rubato, la tentazione per mezzo della sensualità è meno forte, per esempio, che nella storia del Peccato Originale come viene comunemente descritta con tutte le sue accentuazioni moraleggianti. La trasgressione si verifica a causa della particolare curiosità dell'uomo di apprendere i segreti della propria natura e del mondo che lo circonda. Da ciò lo sviluppo della scienza e della tecnologia e la laicizzazione del sapere che, pur liberato dai dogmi religiosi, tuttora sviluppa costantemente le proprie tradizioni e teorie;

contenitori del pensiero che a tempo debito divengono codificati e a loro volta vengono ancora infranti da nuove idee e osservazioni: un processo, notiamo, che si è intensificato durante gli ultimi cinquecento anni e sta ora esercitando la sua influenza anche sull'evoluzione delle psicoterapie: una moltitudine di strade tutte apparentemente dirette alla salvezza. Vorrei suggerire che nella fondazione di nuovi metodi di psicoterapia ricorrono entrambi i

motivi, sia quello del frutto rubato che della stanza proibita: la sessualità come pure la curiosità sono evidenti forze propulsive. Nel 1928 Jung scrisse ne « Il problema spirituale dell'uomo moderno » che negli ultimi venti anni in tutto il mondo c'era stato un rapido aumento di interesse per la psicologia. Certamente questo slancio non è ancora diminuito.

Ogni qual volta è stata data origine ad una nuova scuola di psicoterapia i suoi propugnatori, nella maggior parte dei casi, hanno creato un culto basato sulla personalità e, più facilmente, nuovi dogmi e rituali. Fare il bagno tutti insieme nudi sotto il cielo stellato può essere all'inizio un'esperienza esaltante in cui la distruzione di un tabù ha la sua parte. Ma presto quel bagno diventa un rito di iniziazione. Apparire in costume da bagno sarebbe allora offensivo, come prima lo era stato l'infrazione del tabù. La celebrazione annuale del giorno della sua fondazione può costituire il primo segno che un'istituzione ha raggiunto uno status formale. La verifica della contabilità, l'annuale convegno generale, i congressi internazionali, tutto testimonia la sua istituzionalizzazione. E così gradualmente la ruota compie un giro intero. Ma prima che un gruppo si sia organizzato gerarchicamente deve probabilmente verificarsi un vuoto sperimentato da pochi come una liberazione e da molti come una drammatica infiltrazione del caos. Il caos, lo scatena-mento degli istinti, sembrano essere al varco in tutti i tempi. La violenza segue nella scia di ogni catastrofe naturale in ogni parte del mondo. Vorrei suggerire che potremmo trovarci a vivere in un interregno politico e che le sporadiche esplosioni di violenza iconoclasta e barbarica di cui siamo testimoni sono azioni di infrazione di tabù contro uno stato di legge e di ordine dubbioso di se stesso e impotente. Non essendo contenute da una solida armatura le forze istintuali esplodono contro la struttura sociale e domandano come sempre immediata gratificazione. Esiste tuttavia anche la spinta creativa o spirituale, altamente sviluppata nell'uomo, che

si contrappone alle azioni sfrenate, non direttamente con violente contromisure (un super-io spietato), ma attraverso la graduale realizzazione di un nuovo equilibrio, attraverso l'influenza di una nuova ideologia che, a tempo debito, sarà espressa e praticata ritualisticamente. Ci si dovrebbe ricordare che la violenza come tale non ci dice se ci troviamo di fronte all'infrazione di tabù o alla pratica di un rituale. Riti sessuali orgiastici, libagioni e bagni di sangue possono far parte di celebrazioni nell'ambito di una certa struttura, come Jung ci ricorda in « Psicologia della figura di Kore » (Jung).

Fino a questo punto le mie conclusioni sono negative, nel senso che non si può prevedere se i rituali contenitori — quei veicoli attraverso i quali i simboli sono comunicati ad una molteplicità di partecipanti senza sforzi o argomentazioni coscienti — siano abbastanza forti da assolvere la loro funzione di incanalamento senza diventare tanto rigidi da essere soffocanti. Al fine di chiarire questo punto permettetemi di passare ad alcune osservazioni dirette effettuate nella pratica psicanalitica.

3. Considerazioni ed esempi clinici.

Finora ho tentato di dimostrare che i rituali ed i tabù sono connessi reciprocamente ed ho supposto che questo si verifichi tanto nella pratica religiosa che in quella laica dei rituali. Ho anche notato che nella nostra epoca ha avuto luogo una secolarizzazione della religione. Nel 1935 Jung mise in rilievo nei suoi « Principi di psicoterapia pratica » che un rito precedentemente religioso, l'ottenimento dell'assoluzione dopo la confessione, era diventato un'esperienza di gruppo. Egli allora si riferiva al movimento del Gruppo di Oxford. In « I problemi della psicoterapia moderna » egli aveva già classificato quattro livelli di psicoterapia di cui la con-

fessione era il primo (seguito dalla chiarificazione, dall'educazione e dalla trasformazione). Lo sviluppo di molte forme di psicoterapia va da allora nella stessa direzione, vale a dire che si possono seguire vari metodi in cui sono di primaria importanza le relazioni tra individui piuttosto che tra un individuo e la sua divinità (sia essa immanente o trascendente). In contrasto con metodi simili, una vera e propria analisi dà ancora importanza al rapporto tra una persona e uno scopo più o meno irraggiungibile, « un terzo », conosciuto sotto nomi differenti come per esempio, integrazione della personalità, risoluzione del transfert, individuazione e realizzazione di se stessi. Naturalmente i due metodi non si escludono a vicenda ma il dogma della guarigione attraverso le relazioni interpersonali, a mio avviso, si è risolto in una progressiva secolarizzazione come pure in una proliferazione di psicoterapie in cui vari tipi di terapia di gruppo e di terapia di incontro giocano una parte importante. L'enfasi sulle relazioni interpersonali ha accelerato il ciclo delle proibizioni infrante, cui hanno fatto seguito nuovi rituali che comunque non possono durare; venuto a mancare il retroterra della tradizione, essi sono dei vasi o dei contenitori fragili, nel senso in cui sto usando il termine. Sembra comunque che se sullo spettro psicoterapeutico, il pendolo avesse a oscillare nella direzione opposta a quella del limite intra-personale con altrettanta fermezza, stiamo ora sorgendo pratiche di meditazione con intensi modelli ritualistici, anche se, ancora senza affondare le radici in tradizioni autoctone. Sebbene le diagnosi sociali non siano di competenza dell'analista più che dei numerosi cosiddetti esperti che si azzardano a fare simili diagnosi e previsioni, l'analista, senza alcun dubbio, non può permettersi di essere parte non interessata all'ambito sociale. Avendo già postulato che all'analisi è inerente un'effettiva componente ritualistica, almeno altrettanto se non di più che nelle altre forme di psicoterapia, concentrerò la mia attenzione principalmente sul

problema di cosa costituisca una trasformazione e di come la si diagnostichi.

Consideriamo allora il caso di una ragazza di circa venti anni, i cui genitori provenivano entrambi da un passato rigorosamente puritano che aveva lasciato la sua impronta nonostante le vedute liberali da essi in seguito adottate nella vita. La ragazza era dotata di talento ma divenne una drop-out universitaria comportandosi in modi che non avrebbero potuto essere stati escogitati meglio per provocare l'ira e l'ansia dei suoi genitori. Quando la vidi aveva adottato un culto buddista e si comportava in modi bizzarri in conformità ai rituali che pensava il culto pretendesse da parte sua. Attraverso questo rituale stavano per manifestarsi i sintomi di una personalità dissociata e lei rasentava la paranoia. L'adozione o, piuttosto, l'imitazione di culti e rituali orientali non è certo cosa rara tra i giovani nella nostra società ed abbiamo imparato a considerare con una certa cautela la religiosità che accompagna non solo crisi spirituali ma anche crolli nervosi: rituali che hanno luogo nello spazio di una notte in una serra, non possono funzionare da contenitori abbastanza a lungo da rafforzare ed incoraggiare il naturale sviluppo psichico.

Un'alternativa segreta alla ribellione contro rituali privi di senso e la violazione dei tabù che li accompagnano è la pratica ossessiva e l'osservazione ultra-zelante dei rituali, spesso compulsiva ed accompagnata da ruminazione mentale. Un giovane paziente che vidi la prima volta venti anni fa aveva buone ragioni per essere spaventato dei suoi desideri incestuosi che erano avvertiti e tuttavia solo parzialmente coscienti. La sua principale fobia era che sarebbe riuscito a convincere la gente che le sostanze velenose non erano effettivamente pericolose. Persuadendo indirettamente la gente a mangiare dei veleni egli sarebbe diventato responsabile della loro morte. Le sostanze furono associate in

analisi con i tabù orali della sua infanzia. Fin qui questa storia corrispondeva alla formulazione di Freud in **Totem e tabù**. « E' una legge della malattia nevrotica che questi atti ossessivi cadano sempre più sotto il dominio dell'istinto e si avvicinino progressivamente all'attività che era originariamente proibita ». Comunque l'insight non aveva ottenuto grandi risultati in questo caso (raramente li ottiene) ma venendo regolarmente a confessarsi l'ansia del paziente si allievo. Mi interessò il fatto che la sua fobia di danneggiare la gente si era modificata solo in particolari non essenziali, ma che egli aveva trovato per il momento un certo sollievo nella pratica di un culto religioso orientale. Quando lo vidi di nuovo qualche anno dopo egli aveva abbandonato quei culto dietro l'insistenza di sua moglie. Consultarmi per due volte all'anno per gli ultimi dieci anni sembrò sufficiente perché riuscisse ad andare avanti.

Un altro esempio della relatività della trasformazione come evento psicologico è costituito dal caso di un uomo di mezza età. Egli aveva già svolto un'accurata psico-analisi pochi anni prima che venisse da me. I suoi sintomi erano molteplici ma il denominatore comune era la sua mancanza di risolutezza e un'incapacità di impegnarsi da una parte, e dall'altra quello che lui chiamava il bisogno di riuscire a definirsi. A tal scopo egli intraprese certe pratiche bizzarre in una maniera ritualistica. Queste non erano del genere esoterico religioso. Alcune erano esplicitamente escogitate da lui. altre erano ricorrenti abitudini involontarie. Le ultime colpirono la sua vita in modo dannoso. Ne ricorderò solo due:

ogni qual volta incominciava a fare qualcosa da sé, qualcosa in cui se la cavava assai bene (una gara sportiva o addirittura una vacanza), doveva prima rovinare qualcosa che potesse, e a volte effettivamente riusciva, a rovinare quella particolare attività. Compresi col mio aiuto che stava mettendo in pratica una sorte di magia apotropaica destinata

a scongiurare un male peggiore, ma nonostante il suo insight, le abitudini continuarono. Principalmente egli aveva bisogno del mio aiuto perché gli venisse rammentata la sua scarsa capacità di diventare e di rimanere « definito ». Questa parte del rituale del mio paziente veniva praticata inconsciamente e non si verificò quasi nessuna trasformazione verso un ulteriore sviluppo della sua personalità durante il periodo in cui fu in analisi da me. Infatti l'analisi, transfert compreso, veniva da lui utilizzata come una procedura magica che scacciava il male. Tuttavia egli fece qualche progresso nella sua vita sociale. In quel senso ebbe luogo un qualche sviluppo della personalità.

Un altro straordinario esempio di parziale non trasformazione o mancato sviluppo lo vidi nel caso di un uomo piuttosto giovane che aveva anche tentato due volte la psicoterapia prima che lo vedessi. Pensai che fosse uno psicotico latente. Egli non parlava approssimativamente più di dieci minuti in media durante ogni seduta. Se ne stava in silenzio ed immobile per la maggior parte del tempo. Tuttavia seguì a venire per molti anni e fu molto riluttante a smettere la cosiddetta analisi che consisteva principalmente nel riferire alcuni eventi, sciorinare la sua pena e, assai di rado, raccontare un sogno. Non si mostrava molto interessato a quanto avevo da dirgli e considerava le mie parole come un'intrusione che lo mandava in collera. Di frequente era assorto nelle sue fantasie nel corso delle sedute e di alcune di esse di quando in quando mi permetteva di essere partecipe. I miei commenti in queste occasioni non erano per lui di particolare interesse e sembrava dimenticarsene rapidamente. Il fatto è che riteneva che questa « analisi » avesse reso la sua vita migliore di prima e che sembrava leggermente più felice. (Per quel che riguarda il contro-transfert potrei notare che nonostante i silenzi assai lunghi e frequenti non mi sentii mai annoiato). Non posso dire che ebbe luogo alcuno svi-

luppo della sua personalità attribuibile all'analisi, sebbene si verificò in lui una notevole integrazione sociale nonostante avesse dovuto sopportare alcuni duri colpi.

Per finire, il caso di una bambina di otto anni che mi fu inviata a causa di un comportamento assai distruttivo e malintenzionato. Lei richiese molto « sostegno » tanto nel senso letterale che in quello metaforico della parola ed alcune figure di streghe ritagliate nella carta dovettero essere ritualistica" mente bruciate al termine di ogni seduta per molti mesi fino al termine dell'analisi. Inoltre ogni seduta si apriva col fatto che io dovevo scovare dove lei fosse andata a nascondersi. In realtà non andammo oltre a causa della depressione psicotica della madre. (Ho sentito comunque che adesso, a distanza di sette anni, non presenta più problemi di comportamento o altri sintomi espliciti).

Spero che queste concise descrizioni ci aiuteranno a giungere ad una visione più accurata della funzione trasformatrice dei rituali. La ragazza drop-out universitaria era alla ricerca piuttosto disperata di un credo che avrebbe dovuto assolvere due funzioni: innanzi tutto, stabilire la sua vera identità. A tale scopo esso avrebbe dovuto essere il più possibile diverso da quello dei suoi genitori. In secondo luogo tale rituale doveva essere comunicabile attraverso l'enfasi ritualistica a persone che fossero spiritualmente altrettanto alla ricerca di uno spazio contenitore e prive di radici quanto lo era lei, tuttavia senza — e questo è importante — farla sentire dipendente ed inferiore agli altri, a quelli che la aiutavano sensibilmente, come me.

Questo le sarebbe stato intollerabile perché si sentiva in debito con i suoi genitori che si erano presa tanta cura di lei. Si potrebbe considerare l'eccezionale enfasi riposta nelle pratiche ritualistiche come un inutile tentativo di accordare la sua ribellione e la sua colpa con la funzione globalizzante ed inte-

gratrice del Sé. Ma la confessione era fatta tiepidamente, lei non era abbastanza forte da sopportare l'esperienza del peccato e della separazione; dunque non c'era da meravigliarsi che senza questa base, e scavalcando le tappe cui Jung si riferisce nei termini di chiarificazione ed educazione, la scorciatoia verso la trasformazione si rivelasse sbagliata.

La trasformazione nel suo caso avrebbe significato diventare da bambina adulta ovvero la rinascita che è simbolicamente espressa dai riti di iniziazione. Stando ai fatti, i suoi dubbi semicoscienti sulla validità del rituale straniero l'avevano portata a proiezioni paranoiche e ad un crollo che impose l'ospedalizzazione.

Anche il secondo paziente con la sua fobia di uccidere la gente col veleno mostra l'esigenza di un contenitore che fu alla fine trovato nelle consultazioni biennali e nelle confessioni con progressivi tentativi di chiarificazione. In tal modo la sua vita divenne sopportabile e si poté dire che egli era diventato un membro attivo della società. Sebbene la trasformazione, così come essa è, abbia richiesto più di venti anni finora, essa è ancora suscettibile di sviluppi futuri verso l'individuazione, ragione per cui la sopravvivenza dell'analista come un punto di riferimento esterno, sembra un fatto desiderabile.

Il terzo paziente era l'uomo che era costretto a rovinare le cose contro la sua stessa volontà prima che potesse rischiare una buona riuscita e che praticava anche alcuni determinati rituali (che non voglio qui precisare) allo scopo di rendersi «definito». Il mio ruolo consisteva nell'aiutarlo mantenendomi inamovibile. Egli mi mise alla prova architettando alcuni tiri come arrivare tardi per poi argomentare sull'inevitabilità di fatti simili, o non venendo affatto o rimandando il pagamento del suo conto. Essendo inamovibile senza intraprendere discussioni cercavo di sostituire i rituali che egli aveva precedentemente svolto al di fuori della sua prima analisi. Quando

non cedeva ad insistenze e argomentazioni egli tentava di offendermi. A suo beneficio questo non alterava il mio atteggiamento di inamovibilità che lo aiutò nella sua ricerca di definizione. Avevo pensato che la sua fede nella propria magia doveva scontrarsi contro la mia realtà come mostrava il bisogno di regolarità per le sedute e i pagamenti. Comunque non riuscii a interrompere la sua involontaria distruzione delle cose ben riuscite e dei suoi piaceri. Sebbene sentissi con certezza di conoscere le radici sottostanti che collegavano questo complesso alla sua infanzia, le mie interpretazioni non riuscirono affatto a modificare questa sua tendenza. Con questi comportamenti egli riteneva di aver diritto a quanto considerava come proibito e come tabù: il ritorno ad una madre che lo amava solo quando era malato o gli succedevano delle disgrazie.

La caratteristica peculiare dell'analisi dell'uomo silenzioso era che egli non accettava interpretazioni in forma di ricostruzione della sua infanzia o adolescenza, né di proiezioni transferenziali. Tutto questo che era accaduto in passato o che stava accadendo nel presente era per lui una faccenda cui poteva semplicemente reagire con passività. Non tollerò mai l'idea di aver personalmente contribuito agli eventi. In breve l'ombra veniva negata. Fu solo grazie ad occasionali confronti divertenti che poté almeno vedere le proprie oscillazioni di umore e fu perciò stabilita una certa continuità nell'essere se stesso, nell'essere una sola persona. Ma la sua vulnerabilità a qualsiasi cosa potesse essere interpretata come una critica rimase ad un punto di quasi completa intolleranza. Avevo concluso dal suo resoconto di precedenti analisi, come pure dal contenuto di certe fantasie di cui mi fece partecipe, che nella sua psiche c'era una carica insolitamente consistente di aggressività e distruttività irrisolte contro le quali aveva edificato una barriera, una formazione reattiva che lo portava a considerarsi il difensore degli emarginati sociali e della giustizia

sociale. Questa difesa e il suo ateismo quasi militante dovevano essere rispettati. Solo in un'occasione egli ringraziò la sua buona stella che non gli aveva fatto intraprendere una certa faccenda, dandomi così l'opportunità di attirare la sua attenzione sulla fede magico-superstiziosa che nutriva in forze invisibili ed incontrollabili. Non sarei sorpreso se in futuro egli finisse per vivere l'esperienza di una conversione religiosa o di un crollo psicotico paranoide. Almeno egli ora sa che le sue motivazioni non sono suggerite da dolci ragioni e da un lodevole senso di giustizia sociale. Ma non mi aspetto che questa verniciatura di insight sia in grado di contenere le violente forze infrangitrici dei tabù nelle regioni più profonde della sua psiche.

Ricorderete che l'ultimo caso era quello della bambina di otto anni la cui madre divenne psicotica. Lei di solito portava la bambina alle sedute quando stava abbastanza bene ed il fatto che io « trovassi » (nel suo nascondiglio) la bambina costituiva per la mia paziente un rite d'entrée che stabiliva la sua separata identità, mentre il rogo ritualistico delle streghe alla fine della seduta aveva lo scopo di rendere inoffensivi gli aspetti pericolosi di sua madre. Le interpretazioni non furono minimamente efficaci per diminuire il bisogno di queste procedure ritualistiche, ripetitive. D'altra parte la piccola non bruciò mai streghe ne diede qualsiasi altra cosa alle fiamme fuori delle sedute. In questo rituale sembravano essere richiesti la mia presenza e partecipazione. Forse praticavamo una sorte di esorcismo.

4. Il rituale autonomo.

Questo può essere il momento giusto per ricordare il titolo del mio articolo (Where have all the rituals gone?) che sottintende che i rituali hanno una certa autonomia, che possono andare dove vogliono di loro iniziativa o, alternativamente, mutare il loro

aspetto ma restare dove si trovano diventando semplici abitudini che non trasformano, cioè che non provocano nessun cambiamento strutturale nella psiche. Sarebbe necessaria una capacità di discernimento assai corretta per riuscire a dire se una persona sia inchiodata ad una abitudine o piuttosto segni il tempo in attesa che si verifichi l'opportunità giusta per liberarsene. Direi infatti che questo è possibile solo retrospettivamente. La bambina che bruciava le streghe per esempio mi sembrava completamente ferma, al tempo in cui terminò l'analisi e, se avessi conosciuto l'uomo che era costretto a farsi del male al tempo della sua prima analisi, probabilmente avrei disperato persino della possibilità di andare oltre le sue pratiche ritualistiche con quella che era allora la sua ragazza. Può essere! un elemento prognostico positivo nel fatto che entrambi i pazienti avessero bisogno di un particolare partner per il loro rituale; esso non era praticato in solitudine e nemmeno indiscriminatamente.

Si potrebbe ritenere che una volta che questo particolare imprinting, o come in seguito lo chiamò Lorenz, « fissazione all'oggetto », abbia avuto luogo, esista la possibilità che più ampie relazioni emotive si sviluppino tra i partner e che esse possano rendere irrilevante il rituale. Ma non desidero sembrare eccessivamente ottimista e son lontano dal sottovalutare quella che Freud chiamò la coazione a ripetere o la forza dell'abitudine sia nell'individuo che tra l'individuo e la società, cioè « il sistema consolidato, vale a dire istituzionalizzato, di norme e riti sociali che nelle culture umane funziona in modo assai simile ad uno scheletro portante» per citare una frase da Lorenz.

Nel mio ricorso agli esempi illustrativi ho scelto in particolare situazioni in cui si potrebbero osservare tentativi abortiti o almeno incompleti di trasformazioni (sviluppi della personalità) per mezzo di attività ritualistiche. Al contrario, i risultati che

comprendevano ossessive ruminazioni mentali e la ripetizione coatta di azioni servivano principalmente a salvaguardare lo **status quo**, a rafforzare persone minacciate di disintegrazione. Con la mia scelta ho messo in rilievo un aspetto non-specifico dell'analisi, perché il contenimento tramite il rituale si potrebbe anche attribuire ad altre forme di psicoterapia. La frequenza delle sedute settimanali è relativamente priva di importanza dal punto di vista rituale quando viene messa a confronto con la disponibilità regolare che si riferisce anche a rituali religiosi come la confessione. In questa struttura (lo scheletro di sostegno o ambito contenitore), le trasformazioni possono verificarsi ed effettivamente si verificano più o meno spontaneamente, o senza tener conto dei nostri tentativi di intervento attivo (per esempio interpretazioni, come ho mostrato). Comunque possano stare le cose, nessuno dei pazienti cui mi sono riferito, era per motivi diversi in una posizione abbastanza forte da infrangere i tabù, il che è la stessa cosa, da interrompere i propri rituali autoimposti, analisi compresa. Ciò stabilito sono arrivato al punto in cui diventa necessario chiarire che cosa i riti, in senso più preciso, si ritiene ricapitolino ed ottengano.

Il modo migliore di fare questo può essere una classificazione. Sono pienamente consapevole che questo significa avventurarsi in un terreno pericoloso, poiché esso è la riserva degli antropologi come pure del teologo e all'occorrenza anche dell'etologo, ma il significato psicologico che Jung attribui a questa area e i cambiamenti che credo stiano verificandosi nella nostra società in generale e nella psicoterapia in particolare rendono inevitabile un piccolo esame.

Metterò al primo posto i **riti di passaggio**, perché contengono un principio essenziale di tutti i riti, come eventi drammatici: il rapporto con il tempo. Ogni evento ha un prima ed un dopo. La formu-

lazione rituale della trasformazione è necessaria allo scopo di sottolineare, di imprimere nella coscienza. che il dopo è irreversibilmente diverso dal prima. Eventi come la nascita e la morte, si potrebbe dire, si verificano del tutto informalmente. Tuttavia in ogni luogo sono stabiliti dei riti per segnare il passaggio da uno stato dell'esistenza all'altro. Il loro significato ha origine dalla particolare preoccupazione dell'animale uomo per il tempo e l'immortalità.

Una seconda categoria di rituali trasformativi è parzialmente differente. Appartengono a tale categoria il battesimo o i suoi equivalenti, l'iniziazione, le nozze o i periodici rinnovamenti nella vita spirituale. Riti simili servono a veicolare la comunicazione dei simboli necessari alla sopravvivenza della cultura in cui hanno le loro radici. I riti di questa categoria sono spesso scanditi e distribuiti nel tempo secondo previsioni, nelle stagioni dell'anno, nella maturazione fisica, in altre fasi della vita o in un calendario che prescrive i rituali e le celebrazioni secondo la vita dei miti religiosi e culturali.

Una terza categoria consiste dei riti maggiormente **ad hoc**, che sono destinati a cacciare via il male e riportare la salute. L'esorcismo e la propiziazione di divinità, i pellegrinaggi ed altri atti speciali sono della stessa specie della magia apotropaica che alcuni dei miei pazienti praticavano in maniere compulsive ed involontarie. E' nella natura della malattia e degli incidenti, degli stati di « possessione » e di altre disgrazie, di non poter essere previsti secondo un calendario prevedibile. Essendo **ad hoc** questi rituali sono più soggetti a sciogliersi dai loro ormezzi. Ma gli uomini non amano l'imprevedibilità che crea ansia, e non fa molta meraviglia che ai nostri tempi vengano consultati oracoli ed astrologi, preti, dottori, analisti ed altri esperti di vario genere.

Ad ogni modo penso che per molti pazienti, perlomeno all'inizio, l'aspetto rituale dell'analisi o di al-

tre psicoterapie appartenesse a questa terza categoria. A causa della loro imprevedibilità e spesso inaspettata necessità, le psicoterapie sono edificate su sabbie molto più scivolose che le onorate forme di rituali di altri tempi fondati su delle tradizioni.

Inoltre la rottura del tabù è resa facile in questa area perché la perdita di entusiasmo per un tipo di psicoterapia garantisce virtualmente un biglietto di ammissione ad un'altra e così inizia il nuovo rituale con la promessa di un futuro migliore appena girato l'angolo.

C'è comunque un aspetto positivo al quale ho fatto riferimento come alla relativa autonomia dei rituali. A quello che M. Balint chiama « il livello della creazione » non esiste nessun oggetto esterno, e il principale scopo dell'uomo è di produrre qualche-cosa fuori di se stesso. Secondo l'immagine che ne ho io, Jung visse e lavorò in gran misura a questo livello. In questa situazione di isolamento, l'uomo può inventare la propria vita rituale. Preso dai quotidiani compiti mondani, egli può sempre assolverli in maniera ritualistica. Sia che stia pulendo il suo tavolo, o sistemando la casa o mangiando un pasto, ogni momento della sua azione assorbe sempre di più la sua attenzione. Il risultato finale non ha importanza, il tempo dell'orologio si ferma, la competizione è inesistente: infatti il fine dell'azione, lo scopo utilitaristico diventano irrilevanti. In questo stato mentale ogni azione può equivalere ad un rituale: nel suo svolgimento c'è un senso di collegamento con ogni parte di se stessi, l'esperienza di stare «insieme » allo stesso modo in cui si è collegati all'umanità e all'ambiente non umano o, se si preferisce, al cosmo. Ma come sappiamo, non è semplice mettere insieme le condizioni giuste per introdurre il rituale nella propria vita di tutti i giorni. Deliberate azioni ritualistiche sono, naturalmente, tutt'altra cosa che essere inchiodati in un'abitudine o una routine, fatta nient'altro che di ripetizioni. L'analisi, anche, ha un aspetto ritualistico ed i rituali

hanno la tendenza a diventare autonomi, « ad andare per la loro strada».

Quindi c'è un pericolo che l'analisi possa degenerare in un'abitudine piuttosto che in un processo di sviluppo che porti alla vera indipendenza. E' difficile dire quando la linea di confine è stata raggiunta, e molti analisti più anziani conoscono questa difficoltà.

5. La proliferazione delle psicoterapie.

E' sullo sfondo generale dei rituali privati del loro contesto culturale che si deve considerare la proliferazione delle psicoterapie nel nostro tempo. Aggiungere a questo l'eterno desiderio di una panacea, di trovare una cura per ogni malattia, una fede che sicuramente ha ricevuto un nuovo impulso dai risultati scientifici del secolo, la speranza dell'immortalità davanti agli occhi, e il sogno, a mio avviso tipicamente americano, che lo stato naturale dell'uomo è uno stato in cui non esiste « nessun problema », e si avranno tutti i prerequisiti per una proliferazione delle psicoterapie. E* questo il mito su cui si basano molte scorciatoie verso la felicità. Naturalmente si può dimostrare che metodi e tecniche diversi sono complementari, oppure che ciò che aiuta una persona non ne aiuta un'altra. Ma io penso che i metodi approssimativi e l'accentuare le differenze tra individui, non possano sostituire il valore di un chiaro orientamento nella misura in cui si sta in guardia dai paraocchi di una dottrina che chiude la mente. Comunque nell'ambito di questo articolo e della domanda da esso posta riguardo allo stato delle psicoterapie, la breve risposta dovrà essere che i rituali terapeutici stanno proliferando in tutto il mondo. Le trasformazioni ottenute grazie all'analisi sono in realtà non solo più lente ma anche più circoscritte di quanto ci si aspetta in teoria. Trasformazioni simili, che in effetti si verificano, sono in parte dovute agli aspetti ritualistici. Come tali esse sono connesse non tanto ai riti terapeutici ad

hoc quanto all'intero ciclo vitale. Questi ed altri fattori connessi alle aspettative della società contemporanea costituiscono lo sfondo della proliferazione delle psicoterapie a breve raggio di cui, ciò nonostante, si avverte anche la necessità.

6. Conclusione.

Spero che da quanto detto emerga una definizione della psicoterapia, ma è necessario fare delle precisazioni: Le psicoterapie del nostro tempo sono una combinazione di riti antichi e nuovi, precisamente di teorie e tecniche psicologiche. Queste componenti sono come le particene di una sospensione tenute insieme dall'eccipiente fluido della nostra comune umanità dal quale non sono separabili. Se, comunque, la precipitazione delle particene è in pericolo dobbiamo agitare ben bene la sospensione.

Quando consideriamo il risultato di questa interazione non possiamo permetterci di trascurare ne l'eccipiente fluido ne quelle che ho chiamato le particelle. Ma mentre le particolari tecniche e teorie, in qualità di ultime arrivate, richiamano maggiormente la nostra attenzione, gli elementi rituali-stici pesano maggiormente anche se tendono a scivolare nell'oblio in questa sospensione metaforica. Alcune nuove teorie e tecniche come pure i risultati ottenuti brillerebbero meno luminosamente se ci si ricordasse dei permanenti aspetti ritualistici della psicoterapia. I rituali sono importanti come stabilizzatori e contenitori tanto in senso sociale che psicologico. Per la stessa ragione possono anche recare progresso e sviluppo. E' la stessa cosa per le proibizioni e i tabù: questi di solito funzionano a sostegno di vari rituali. Ma proprio la loro esistenza può anche spingere alla distruzione del rituale soprattutto quando è ormai logora, non servendo più da veicolo per i simboli attraverso i quali si favorisce e mantiene

la salute tanto dell'individuo che della società. Nel qual caso. l'infrazione dei divieti assolve una funzione quasi ripulitrice.

Quanto ho detto si riferisce specialmente ai rituali **ad hoc** portatori di salute e allontanatori del male, secondo la classificazione stabilita. Questi corrono il pericolo di proliferare per poi soccombere a un ciclo sempre più veloce di infrazione di tabù e di creazione di nuovi rituali. La speranza di trovare delle panacee non è scomparsa e la crescente secolarizzazione della conoscenza operata dalle conquiste scientifiche e tecnologiche si è affiancata alla fede mitica che debba esserci una soluzione ad ogni problema umano; da qui la proliferazione delle psicoterapie, con un'infinita sequela di speranze disingannate.

Ne consegue che, sebbene le relazioni inter ed intrapersonali siano un'utile base per psicoterapie di vario genere che sottolineano differenti aspetti dei rituali e dei tabù, sembra esserci uno speciale bisogno ed una particolare valorizzazione di una consapevole pratica di azioni compiute in maniera ritualistica, si tratti delle normali faccende di tutti i giorni, o di speciali regole religiose o psicoterapeutiche. Queste possono costituire un efficace aiuto per l'auto-sintesi. Il bisogno di aiuti simili è tanto maggiore a misura che i **rites de passage**, nella nostra società che da per scontati continui trasformazioni e sconvolgimenti come pure effimeri rimedi per ogni malattia, non scandiscono più i limiti e l'immutabilità della nostra esistenza. Sembrerebbe allora che l'esplicita pratica di osservanze ed azioni ritualistiche ci offrirebbe dei vantaggi al di là di quelle che sono le semplici abitudini e ripetizioni coatte da cui siamo afflitti, come individui, come esseri sociali, come professionisti.

(Trad. di GIANNI OTTAVIO ROSATI)